

IL DIBATTITO La presidente della Fondazione Basaglia interviene nella discussione avviata su queste pagine dall'articolo di Luigi Manconi e Andrea Boraschi

di Maria Grazia Giannichedda

Si vede ancora bene nel parco dell'ex manicomio di Trieste il murale *La libertà è terapeutica* disegnato dal pittore Ugo Guarino in un pomeriggio d'estate del 1973, quando l'équipe di Franco Basaglia cominciava ad aprire il grande ospedale psichiatrico. Tutto sommato, quello slogan ha messo radici nella società italiana, ma in modo in gran parte distorto. Se è passato infatti il rifiuto del manicomio, è rimasta in ombra l'altra faccia di quell'idea: la libertà è terapeutica in quanto il suo riconoscimento restituisce, o meglio non toglie, capacità e responsabilità alla persona malata, che mantiene diritto di parola, per così dire, sul «uo bene», in nome del quale la sua libertà non deve essere ridotta, né la sua dignità offesa o il suo punto di vista ignorato. La libertà terapeutica mette quindi in questione ogni forma di tutela pagata al prezzo dei diritti, ogni «statuto speciale» che riconoscendo una malattia, una disabilità, una minorità collochi la persona malata, disabile, minore fuori dalla cittadinanza. È un processo faticoso, difficile questo di includere e mantenere tutti, e specie i più deboli, nel contratto sociale. Esige trasformazioni profonde nell'organizzazione dei servizi sociali e sanitari e delle istituzioni pubbliche, esige la trasformazione dei saperi tecnici e del senso comune. L'Italia è tra i paesi europei quello che ha fatto i maggiori passi in questa direzione: abbiamo chiuso i grandi manicomi pubblici e le scuole speciali, ci sono ormai moltissime esperienze di imprese sociali in cui lavorano persone con disabilità fisiche e con problemi mentali, la legge sull'amministratore di sostegno può ridurre il ricorso all'interdizione, che peraltro si sta cercando di abolire. Ma resta moltissimo da fare per eliminare dalla legislazione e dalle politiche le forme di tutela che sottraggono i diritti: penso alla disciplina dell'incapacità nel diritto penale e agli ospedali psichiatrici giudiziari, penso a buona parte della enorme rete di grandi e piccoli istituti dove persone anziane e disabili vivono in condizioni del tutto simili a quelle dei manicomi.

Per questo, perché tanto resta da fare per includere nel patto demo-

Carcere o manicomio, la libertà è terapeutica

cratico chi ne sta fuori o ai margini, è assai allarmante veder riemergere la cultura della «tutela invalidante» nel dibattito sul carcere. Hanno ragione Manconi e Boraschi (l'Unità del 15 luglio) a contestare l'idea che il carcere sia un concentrato di malati mentali e che il crimine grave sia sostanzialmente malattia. Non è in questione la valutazione dei gradi e del tipo di sofferenza della gran parte dei detenuti, valutazione peraltro difficile da fare nel carcere di oggi, che farebbe ammalare chiunque. Il punto è un altro: il rischio di dimenticare che, anche tra le determinazioni della malattia e della miseria, le persone fanno delle scelte. E infatti persone su cui si può fare la stessa diagnosi o che vivono le stesse condizioni non agiscono affatto allo stesso modo, e questo persino nei lager, come raccontano Primo Levi e Imre Kertész. E neppure è in questione la necessità di mettere in campo, nel sistema della giustizia penale, operatori e saperi diversi adeguati alla complessità del problema: il loro apporto, e quello di istituzioni e società, sarà tanto più necessario in quanto riprenda forza la riflessione e la sperimentazione su forme di pena diverse dall'internamento penitenziario. Ma ciò che occorre mantenere fermo è il fatto che in carcere, come scrivono Manconi e Boraschi, «ci sono uo-



Una foto di Alex Majoli tratta dal catalogo della mostra «Il volto della follia», Skira Editore

mini e donne artefici del proprio destino, e dunque capaci del proprio riscatto». Non è affatto necessario che il riconoscimento della loro sofferenza individuale e dei «fattori sociali» si traduca in regimi speciali, cioè in quelle forme di «tutela invalidante» che hanno annientato milioni di malati di mente nelle società moderne. Non è necessario ma sarebbe inevitabile, se prendesse piede tra i legislatori quell'ideologia psichiatrica che non da oggi cerca di ricondurre il crimine nel quadro delle patologie mentali. È infatti assai improbabile che alla

valutazione della malattia come determinante del crimine corrisponderebbe la libertà del reo in nome della necessità della cura. È assai più realistico pensare che si deciderebbe per la cura e custodia in istituzioni apposite, chiuse come un carcere ma con guardiani in camice bianco. Abbiamo già visto gli esiti inevitabili di questo approccio dal quale stiamo faticosamente cercando di uscire, e li abbiamo ancora sotto gli occhi nei sei ospedali psichiatrici giudiziari (Opg) tutt'ora in funzione. Una riforma di questo settore è da molto tempo necessa-

ria, e da molto tempo, ma purtroppo solo in poche aziende sanitarie, esistono servizi di salute mentale che con i tribunali, i carceri, i magistrati di sorveglianza e gli operatori degli Opg hanno messo in atto pratiche intelligenti che andrebbero osservate e che delineano la possibilità di abolire questo istituto sul quale la Corte Costituzionale è intervenuta più volte. Cosa accadrebbe, senza gli Opg, a chi ha commesso reato in stato di sofferenza mentale? Andrebbe innanzi tutto sotto processo, cosa che oggi non sempre è garantita, e in caso di condanna

potrebbe andare in carcere, se il reato e le sue circostanze rendessero obbligata questa forma di detenzione. È possibile tutelare il diritto alla salute di una persona in condizioni di detenzione? In alcuni, pochi, penitenziari ci sono centri clinici che provano a farlo per le diverse patologie. Ci sono anche carceri dove da dieci, quindici anni gli operatori dei servizi di salute mentale si recano più volte alla settimana e anche su domanda di operatori e detenuti, considerando che il carcere è parte della comunità che devono servire. Non si deve cominciare

da zero. La scorsa estate sono stata a Montelupo Fiorentino dove in una fortezza medicea che potrebbe essere bellissima c'è un Opg con circa duecento internati. Vi si fanno diverse buone cose, e tra queste un centro sociale, la Casa del Drago, un locale in periferia che prende il nome dal grosso drago di cartapesta che sta all'ingresso e che è stato costruito un paio d'anni fa da internati, operatori e volontari e ha incontrato, con la regia di Giuliano Scabia, quel Marco Cavallo fatto trent'anni fa nel manicomio di Trieste che si apriva. Alla Casa del Drago si presentava l'ultima raccolta di scritti di Franco Basaglia, *L'utopia della realtà*. Ricordo un dibattito molto bello, tra storia e storie di vita di molti di noi, e verso la fine il commento di un signore anziano internato da alcuni anni: «il problema è che qui si pende dal colloquio con lo psichiatra, e la cosa che mi fa star più male è che neppure posso sapere quando questa condanna finirà...». Non si può predeterminare la durata di una cura, è evidente; si deve invece fissare la durata di una pena, è un principio di civiltà. Per questo dobbiamo allontanare ogni acrobazia ideologica che voglia mescolare di nuovo, e lavorare seriamente tutti per un carcere diverso.

Contro l'idea che la galera sia un concentrato di malati mentali e che il crimine grave sia malattia

IL ROMANZO È uscito in questi giorni per Einaudi «La solitudine di Elena», quinto titolo dello scrittore valenciano: un po' fantastico e un po' giallo

Tra Cortázar e Borges tornano i «fantasmi» di Millás

di Michele De Mieri

Giuunto al suo quinto titolo in traduzione italiana, Juan José Millás, il sessantenne scrittore di Valencia, comincia a ricevere una qualche attenzione e un po' di notorietà - meritate - anche in Italia. *La solitudine di Elena* (traduzione di Paola Tomasini, Einaudi, pp. 129, euro 9,80) è un breve e interessante romanzo che nel 1990 vinse in Spagna il premio Nadal e che segue di poco l'uscita, sempre per la casa torinese dei *Racconti di adulteri disorientati*. Anche in questo ultimo intreccio l'adulterio è un tema ben presente ma come nei racconti è un trampolino per scatenare altre reazioni, punto di passaggio per mutazioni psicologiche e fisiche sempre in quel clima, vera firma dell'autore, a metà tra il fantastico cortazariano e la *detective story* sempre di matrice argentina: un po' Borges-Bioy Casa-

res, un po' Marco Denevi.

Elena Rincón - un personaggio già apparso con un altro ruolo nelle storie di Millás - si sta depilando le gambe in bagno quando squilla il telefono e le arriva la comunicazione della morte della madre, non particolarmente amata perché non particolarmente affettuosa con Elena bambina. Elena vive l'età di mezzo, intorno ai quarant'anni, in uno stato di assoluta disperazione ben celata dall'ottundimento quotidiano da hashish e da una vita mediamente agiata condotta in maniera ormai divergente col marito Enrique Acosta, un adultero e un funzionario maneggevole di una qualche agenzia governativa, un teorico della corruzione come linfa del sistema politico sociale, insomma un perfetto appartenente alla generazione che, qualche decennio prima, voleva fare la rivoluzione. Alle sei e mezzo di quel pomeriggio, ricevuta la notizia della morte della madre,

Elena sa già che non andrà al funerale: è il primo segno di un mutamento che passerà per molte fasi e che non sarà mai compreso né dalla figlia - il ritratto perfetto e severo della madre di Elena - né dal fratello e dalla sorella, né da Enrique. Mentre il corpo di Elena la imprigiona in una serie di blocchi duodenali e gelide sudate con annessi svenimenti, anche la casa, soprattutto dopo l'arrivo della poltrona e di un orologio a pendolo unici oggetti scelti dall'eredità materna, sembra animarsi di piccole presenze, quei quasi fantasmi generati perlopiù dalla lettura dei diari della madre che Elena ha scoperto nella vecchia casa. Intanto Elena ha ingaggiato, in maniera anonima via telefono, un detective che prima confermerà l'adulterio di Enrique ma che successivamente viene chiamato a pedinare quotidianamente la stessa Elena. Prima di continuare nel suo mutamento Elena vuole farsi raccontare da

occhi estranei che però sono invitati a farsi pieni di giudizi soggettivi e non mero registro dei fatti.

Elena come anonima committente chiede al *private-eye* - qui addirittura un mancato sociologo - di dirle chi è quella donna che sembra soffrire molto, che cammina per Madrid senza incontrare quasi nessuno. I rapporti del detective, così come i diari della madre e quelli che comincia poi a scrivere la stessa Elena sono un vorticoso gioco di specchi in cui a deformarsi è l'identità, già di per sé caduca, della donna, di Elena che sta cambiando, di Elena che «ha un male che la consuma», come scrive in uno dei rapporti il detective; il male che è principalmente la solitudine: «trovarti improvvisamente al mondo come se fossi appena arrivata da un altro pianeta da cui non sai perché sei stata cacciata» - a scrivere è stavolta Elena nel suo diario - «un'amputazione non visibile ma

altrettanto efficace, come se ti strappassero gli occhi e le orecchie». Sono gli spazi dolorosi del corpo, di questo infinito e ignoto continente, a salvare gli anni che seguiranno questa metamorfosi, è il corpo che mette per la prima volta in contatto Elena con sua madre, la depilazione finalmente completata come il nuovo taglio di capelli sono così molto di più di un vezzo femminile. Leggo dalle note editoriali che da questo bel *cuento* sono stati tratti ben due film, non li posso immaginare brutti: Elena Rincón è davvero un personaggio difficile da tradire, non al cinema almeno.

La solitudine di Elena
Juan José Millás
traduzione di Paola Tomasini
pp. 129, euro 9,80
Einaudi

LA RECENSIONE

Che ritratti! Sembrano romanzi

ANGELO GUGLIELMI

Allo Strega ho votato *La ragazza del secolo scorso* e non solo perché vi ho letto un'appassionata cronaca di un pezzo di storia italiana che tutti noi abbiamo più o meno direttamente sfiorato. Avrei votato *La ragazza del secolo scorso* anche se non l'avessi letto e non ne apprezzassi il racconto e la convulsa scrittura. È che oggi (lo vado ripetendo da tempo) la sola narrativa proponibile - e che in qualche modo può ricordare il romanzo ottocentesco e le attese di piacere

che quel romanzo garantiva - è quella a carattere memorialistico (dico biografie, autobiografie, epistolari). Si sa che il romanzo ottocentesco ha al suo centro un personaggio di fantasia fortemente credibile e in cui il lettore non esita a immedesimarsi, attraverso il quale l'autore (gli autori) raccontano (scoprono) un pezzo di mondo e, se volete, tolgono il velo ai segreti dell'esistenza. Ma vai a costruire oggi con la fantasia un personaggio capace di fare concorrenza all'anagrafe (come si diceva dei personaggi di Balzac), oggi, in una realtà frantumata, mistificata e schizofrenica quale è quella in cui viviamo! Oggi, se uno scrittore narratore vuole trovare un personaggio del genere, deve cercarlo tra persone realmente vissute che hanno avuto in sorte una vita se non eroica, almeno interessante e speciale. E per questo che ho provato piacere a leggere *La ragazza del*

secolo scorso e che oggi guardo con interesse a questo libretto di Masolino d'Amico che raccoglie una serie di ritratti di protagonisti della storia del Novecento incontrati nel corso della sua vita. Intanto il titolo: *Altro giro, persone speciali 2*. Ci avverte che c'era stato un primo giro, un primo volume che raccoglieva ritratti di persone speciali. Masolino è uno scrittore (e tante altre cose: è traduttore, critico teatrale e letterario, studioso di lettura inglese e anche giornalista. Scrive sul giornale *La Stampa* sul quale, su ordinazione del direttore, ha pubblicato una serie di ritratti di persone speciali che lui ha incontrato nel corso della sua vita. Ne ha incontrati tanti per la situazione privilegiata in cui si trovava essendo figlio di Suso Cecchi D'Amico, famosa sceneggiatrice cinematografica, nipote di Emilio Cecchi, il più famoso dei critici letterari italiani di metà secolo, e di Silvio

D'Amico, il famoso critico e storico del teatro della prima metà del '900 e fondatore dell'Accademia nazionale d'arte drammatica. Questa sua situazione particolare gli ha permesso d'incontrare registi, attori, scrittori italiani e stranieri (da Gassman, Bassani, De Sica a Burgess, Miller, Mitchum ecc.) di gran nome e prestigio che erano quelli che frequentavano la sua casa. Di suo poi, come traduttore, critico e professore, ha allungato la lista delle persone speciali che ha avuto modo di incontrare e conoscere. Di ognuno di loro, protagonisti del grande cinema, letteratura e teatro della seconda metà del secolo scorso, Masolino (così è da tutti chiamato anche per distinguerlo dagli altri famosi D'Amico della famiglia) traccia un ritratto esemplare e speciale. Dunque speciali sono non solo le persone ritratte ma anche i ritratti che le ritraggono. E quale è la specialità di questi ritratti?

Intanto che sono come in presa diretta risultato di una lunga e ripetuta frequentazione da parte del ritrattista e comunicano un indubbio senso di autenticità mentre risultano sempre di piacevole lettura. E che Masolino non è mai pesante, e il ritratto è sempre dato per segni lievi che possono essere un aneddoto riguardante un qualche episodio della sua (del ritrattato) vita, una battuta (significativa) da lui pronunciata, l'eventuale originalità o stravaganza delle sue abitudini, alcune particolarità del carattere, le case in cui abita, le persone che frequenta ecc... Dunque il ritratto è costruito con tratti essenzialmente esterni che tuttavia sono così significativi da garantire una immagine fortemente viva della persona ritrattata di cui traspare se pure implicitamente la natura più segreta e nascosta. Masolino evita sempre di esprimere giudizi (che se mai rimbalzano indirettamente) rinunciando al

linguaggio sentenzioso (cui sa di non essere chiamato) ma fa spazio solo agli occhi e alle orecchie che tiene simpaticamente aperti pronti a raccogliere con gentile malizia tutto ciò che vedono e sentono. Lui che fa il critico di mestiere qui è semplicemente scrittore intento a sbizzare ritratti di persone vere cui lui guarda senza complessi di reverenza. Sa che sono persone straordinarie; ma qui oggi lui è impegnato a restituire una immagine anche per chi non li ha conosciuti e allora le guarda (quelle persone) e di loro riferisce senza soggezione, stabilendo rapporti da pari a pari (come garanzia di una restituzione credibile e obiettiva). Da pari a pari ma con grande rispetto felicemente alleggerito da un filo di ironia che protegge le parole dal pericolo di diventare enfatiche o, al contrario, di apparire reticenti. Il risultato è una scrittura piana ma tutt'altro che frigida che dice

tanto non soltanto sui personaggi ritratti (pescati al fondo di una memoria partecipe ma non nostalgica) ma anche molto (moltissimo) sull'autore che ricorda e scrive. Masolino governa i ricordi con fermezza facendo trasparire certo compiacimento per avere avuto la fortuna di incontrare personaggi così straordinari ma anche consapevolezza della necessità di evitare il rischio di monumentalizzarli. Masolino è uomo di passioni vissute con distacco, di complicità non compromissorie: di qui quella sua scrittura tiepidamente invitante e pur sempre giudiziosa e aristocraticamente nonchalante.

Altro giro persone speciali 2
Masolino D'Amico
pp. 242, euro 13,00
Aragno